

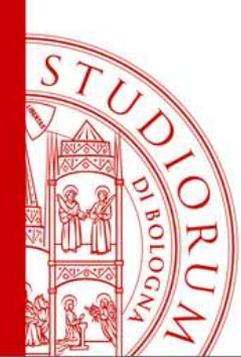


ALMA MATER STUDIORUM
UNIVERSITÀ DI BOLOGNA

Bologna, 11 dicembre 2017



**Don Milani e la scuola di Barbiana:
attualità e storicità di un messaggio**



Bologna, 11 dicembre 2017

***Don Milani e la didattica dell'italiano:
dalla scuola di Barbiana
alle classi multilingui***

Matteo Viale

(Alma Mater Studiorum - Università di Bologna)



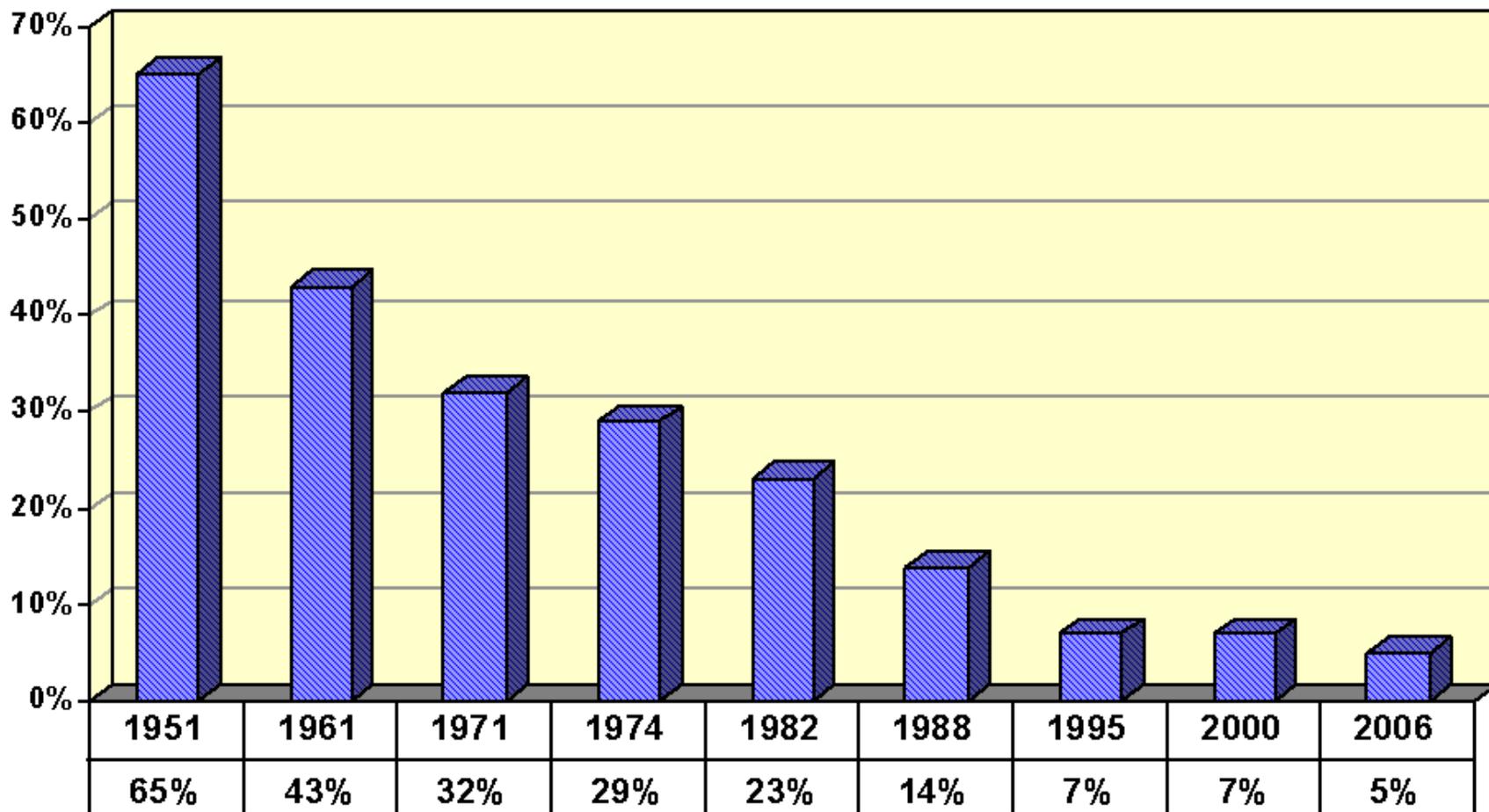
Domenico Comparetti (1835-1927)

- filologo classico
- senatore del
Regno
- bisnonno di don
Milani

**Il contesto
storico-linguistico
in cui operava don Milani**



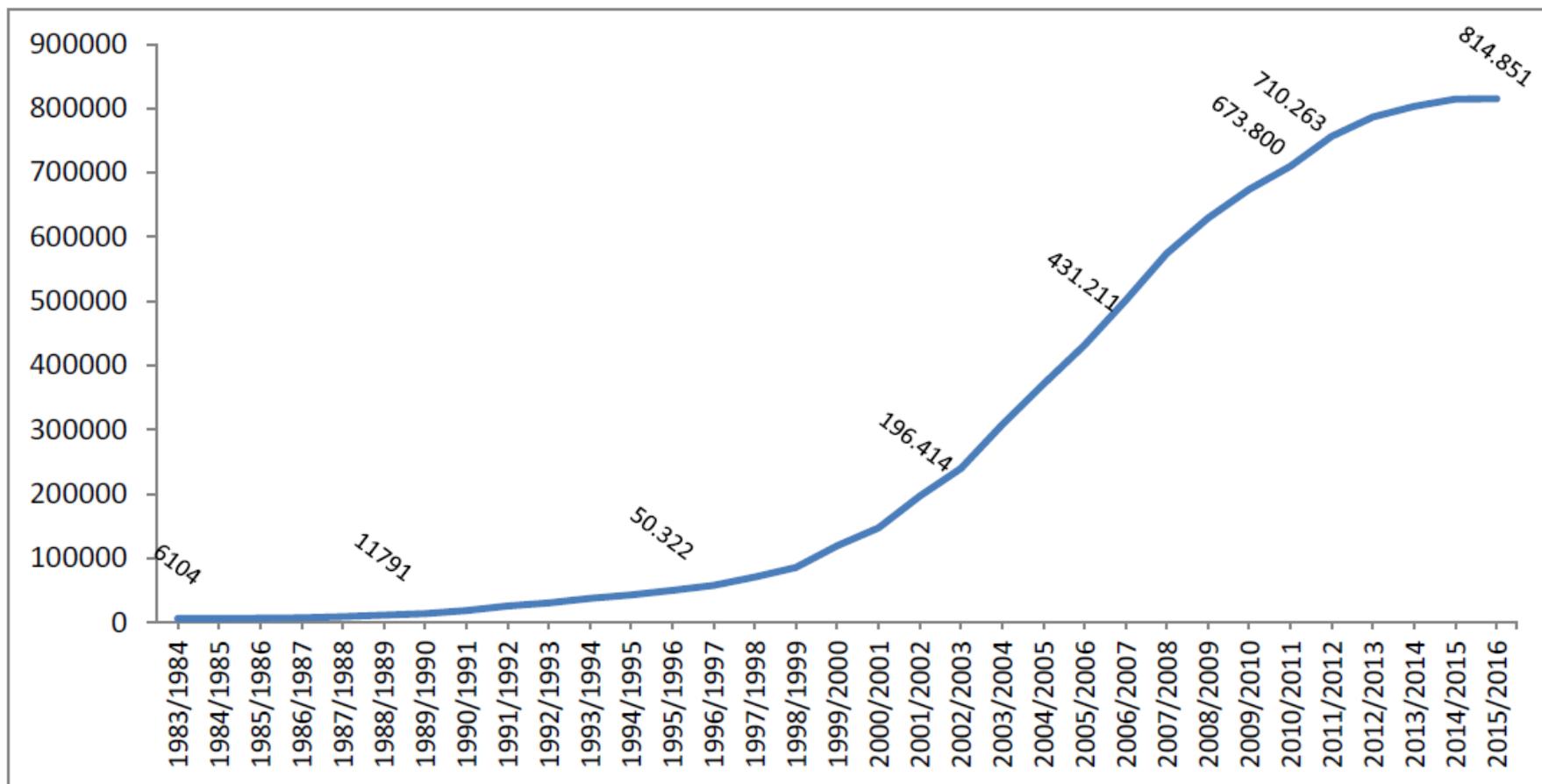
Parlano esclusivamente dialetto...



Fonte: rielaborazione dati Doxa e Istat (M. D'Agostino 2007)

Alunni 'stranieri' nella scuola italiana oggi

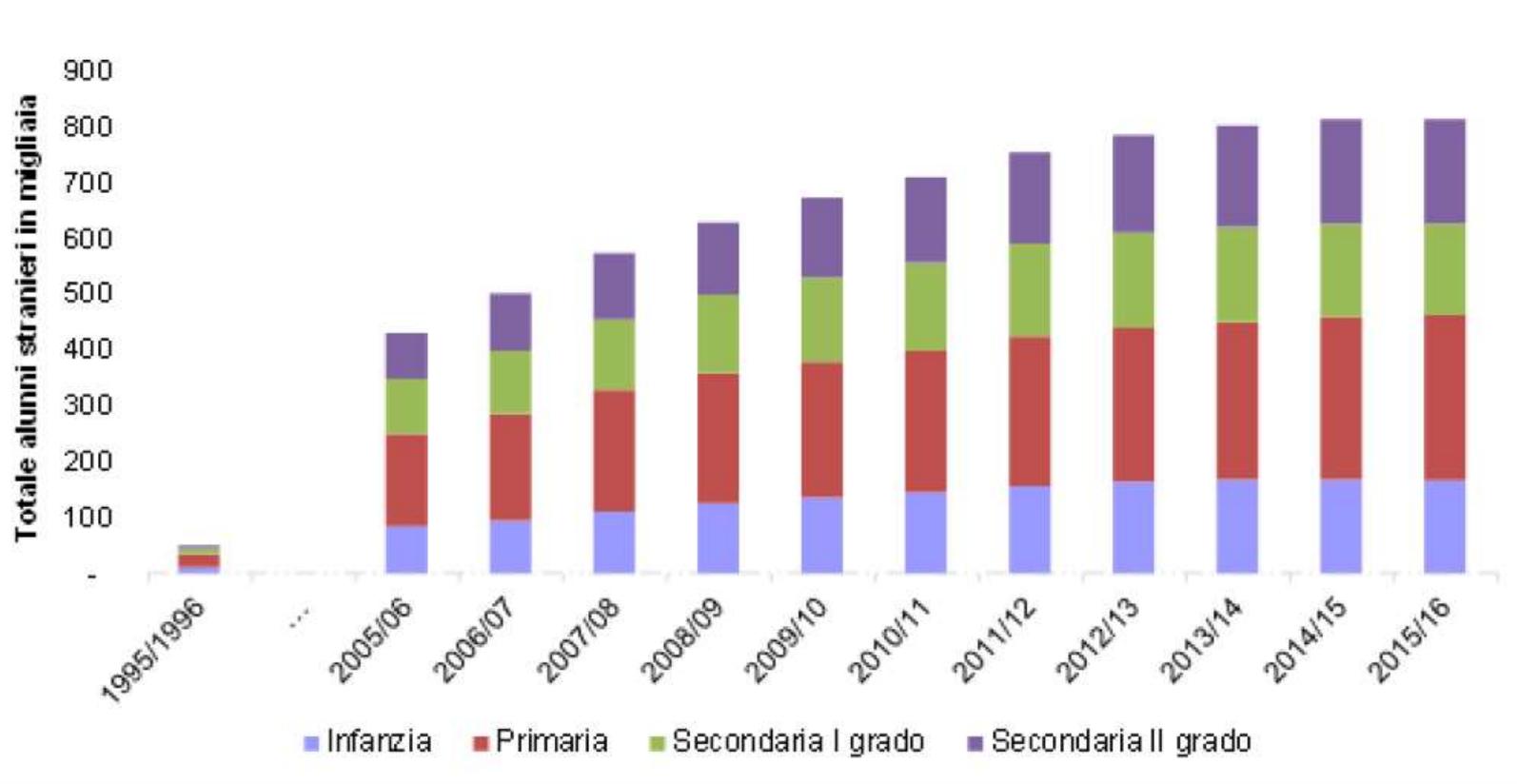
Grafico 1 – Alunni con cittadinanza non italiana (valori assoluti) - AA.SS. 1983/1984 - 2015/2016



Fonte: Dati MIUR – Statistica e studi – a.a. 2015/16

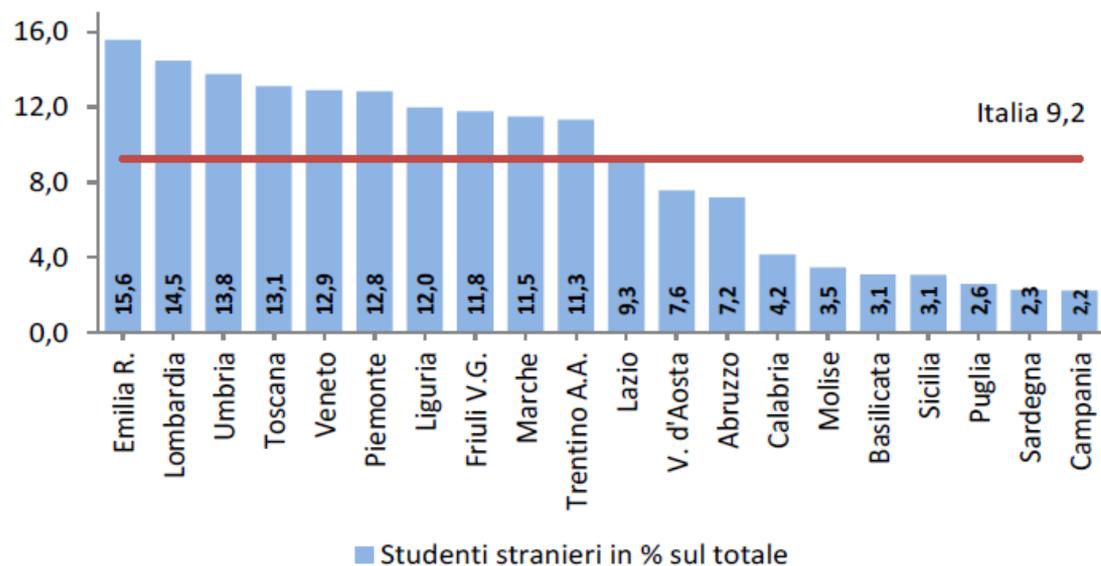
Alunni 'stranieri' nella scuola italiana oggi

Grafico 3 – Alunni con cittadinanza non italiana per ordine di scuola – AA.SS. 2005/2006 - 2015/2016

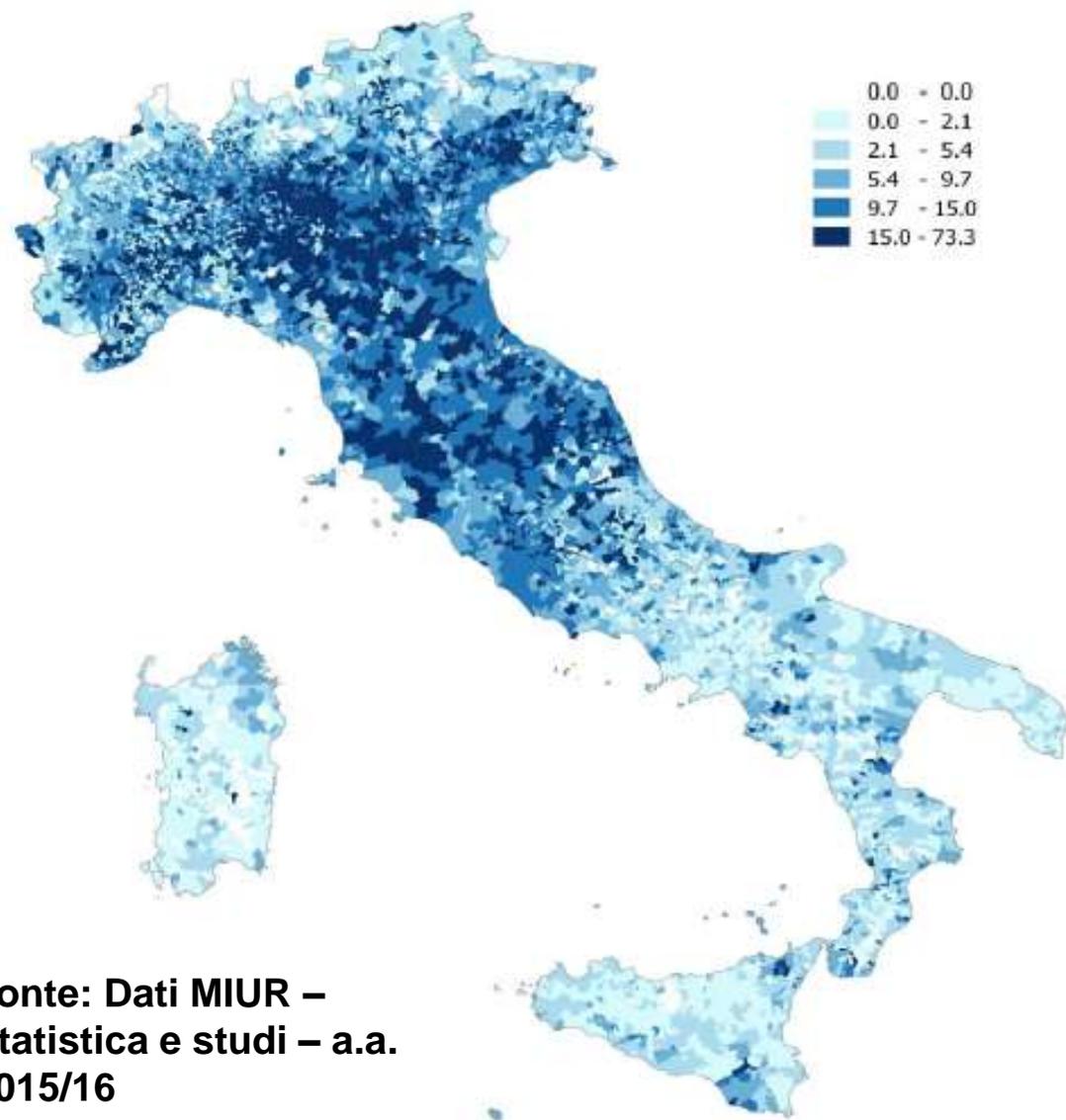


Fonte: Dati MIUR – Statistica e studi – a.a. 2015/16

Grafico 5 - Studenti con cittadinanza non italiana in rapporto al totale degli studenti per regione (*valori percentuali*) – A.S. 2015/2016



Alunni
'stranieri' nella
scuola italiana
oggi



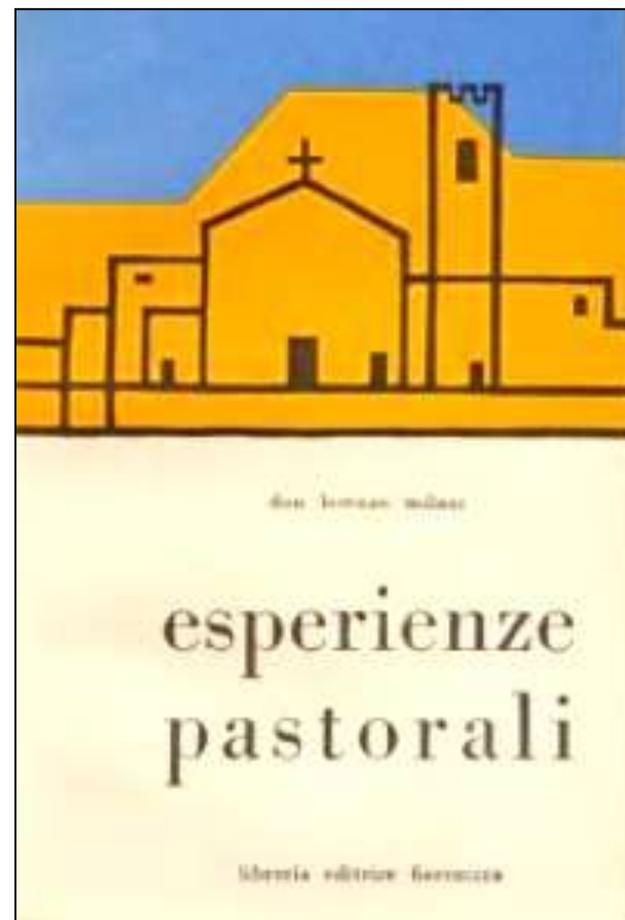
**Fonte: Dati MIUR –
Statistica e studi – a.a.
2015/16**

**Alunni
'stranieri' nella
scuola italiana
oggi**

Esperienze pastorali (1958)

Ma la povertà dei poveri non si misura a pane, a casa, a caldo. Si misura sul grado di cultura e sulla funzione sociale. (...)

La distinzione in classi sociali non si può dunque fare sull'imponibile catastale, ma sui valori culturali.



Idee chiave sulla lingua dell'esperienza della Scuola di Barbiana

1. La centralità della lingua nell'esperienza scolastica
2. L'aderenza alla realtà nell'insegnamento linguistico
3. La dimensione cooperativa nell'apprendimento linguistico

1.

**La centralità
della lingua
nell'esperienza
scolastica**

Possedere la parola

(Incontro con i direttori didattici)

Dal punto di vista proprio di parroco, ho l'incarico di predicare il Vangelo. Predicarlo in greco non si può perché non l'intendono. Sicché, bisogna predicarlo in italiano. Resta da dimostrare che i miei parrocchiani intendano l'italiano. Questo è quello che io nego. Quantunque i miei parrocchiani siano toscani, (...) non sono capaci di un discorso lungo, di un discorso complesso, di una lingua che non sia

Possedere la parola

(Incontro con i direttori didattici)

quella che serve per vendere i polli al mercato di Vicchio il giovedì, o nei pettegolezzi delle famiglie. Una lingua così povera non è assolutamente sufficiente per ricevere la predicazione evangelica. (...) Ecco perché io ho iniziato il mio apostolato dalla scuola, con l'insegnare la grammatica italiana. (...)

Possedere la parola *(Incontro con i direttori didattici)*

Io faccio il parroco, trovo l'ostacolo della lingua (per evangelizzare) e alla lingua mi dedico. **Considerando lingua tutti i problemi della scuola da capo a fondo.**

(Firenze, 3 gennaio 1962)

Chiamo uomo chi è padrone della sua lingua (1956)

(Lettera al direttore del «Giornale del mattino» – Firenze,
28.3.1956)

Io son sicuro dunque che la differenza tra il mio figliolo e il vostro non è nella quantità né nella qualità del tesoro chiuso dentro la mente e il cuore, ma in qualcosa che è sulla soglia tra il dentro e il fuori, anzi è la soglia stessa: la Parola.

Chiamo uomo chi è padrone della sua lingua (1956)

I tesori dei vostri figlioli si espandono liberamente da quella finestra spalancata. I tesori dei miei sono murati dentro per sempre e insteriliti. **Ciò che manca ai miei è dunque solo questo: il dominio sulla parola.** Sulla parola altrui per afferrarne l'intima essenza e i confini precisi, sulla propria perché esprima senza sforzo e senza tradimenti le infinite ricchezze che la mente racchiude.

Chiamo uomo chi è padrone della sua lingua (1956)

Sono otto anni che faccio scuola ai contadini e agli operai e ho lasciato ormai quasi tutte le altre materie. Non faccio più che lingua e lingua. Mi richiamo dieci, venti volte per sera alle etimologie. Mi fermo sulle parole, gliele seziono, gliele faccio vivere come persone che hanno una nascita, uno sviluppo, un trasformarsi, un deformarsi.

Chiamo uomo chi è padrone della sua lingua (1956)

Nei primi anni i giovani non ne vogliono sapere di questo lavoro perché non ne afferrano subito l'utilità pratica. Poi pian piano assaggiano le prime gioie. **La parola è la chiave fatata che apre ogni porta.** L'uno se ne accorge nell'affrontare il libro del motore per la patente. L'altro fra le righe del giornale del suo partito. Un terzo s'è buttato sui romanzi russi e li intende. Ognuno di loro se n'è accorto poi sulla piazza del paese e nel bar dove il dottore discute col farmacista a voce alta, pieni di boria. Delle loro parole afferra oggi il valore e ogni sfumatura. S'accorge solo ora che esprimono un pensiero che non vale poi tanto quanto pareva ieri, anzi pochino. (...)

Chiamo uomo chi è padrone della sua lingua (1956)

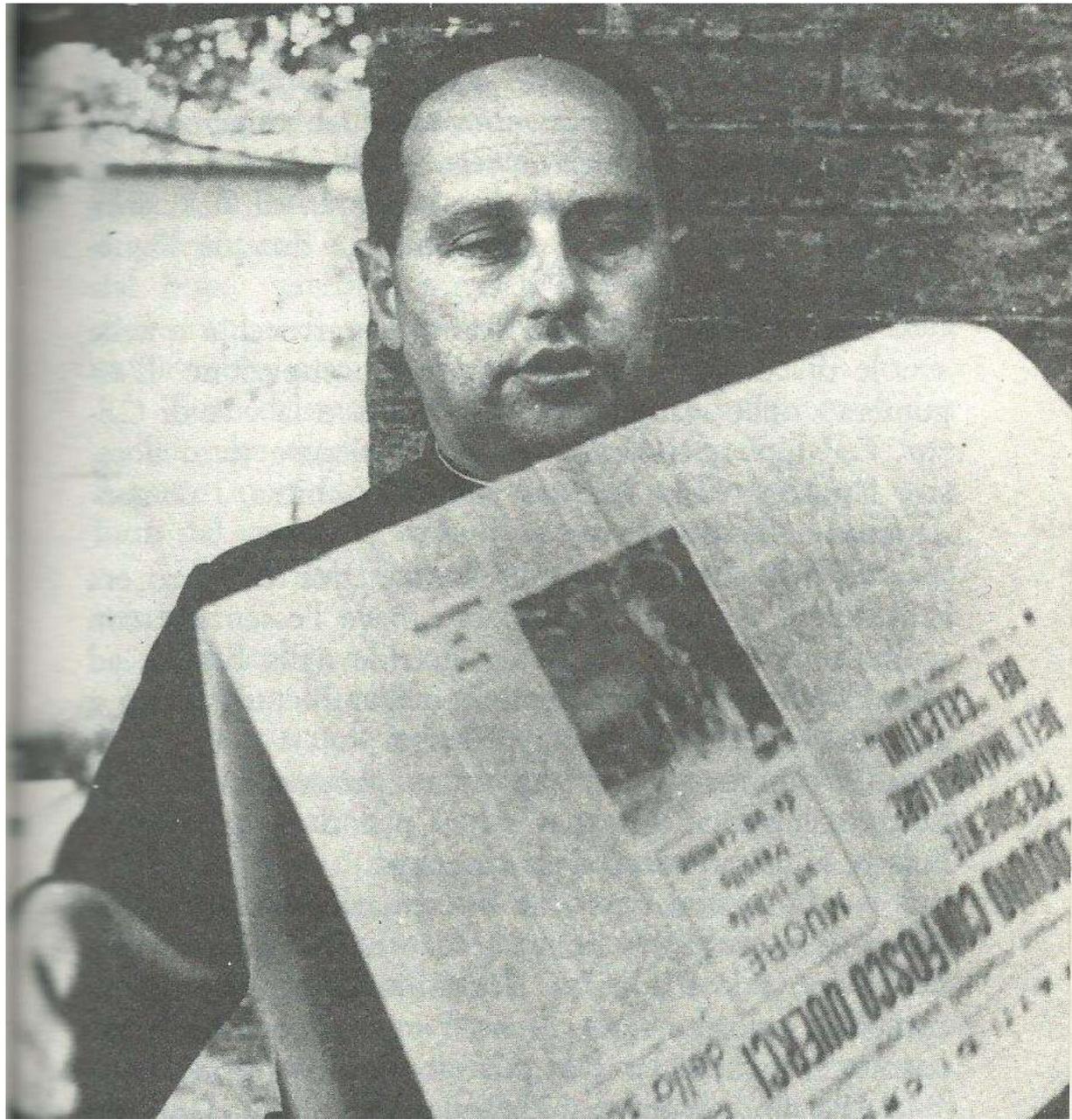
Quando il povero saprà dominare le parole (...), la tirannia del farmacista, del comiziante e del fattore sarà spezzata. (...)

L'ingiustizia di oggi per cui l'ingegnere debba essere più uomo dell'operaio (**chiamo uomo chi è padrone della sua lingua**) (...)

Chiamo uomo chi è padrone della sua lingua (1956)

Il dominio sul mezzo d'espressione è un concetto che non riesco a disgiungere da quello sulla conoscenza delle origini della lingua (...) Dopo questo discorso c'è bisogno ancora che ti dica cosa penso del latino?

(Lettera al direttore del «Giornale del mattino» – Firenze, 28.3.1956)



SCUOLA DI BARBIANA

**LETTERA
A UNA PROFESSORESSA**

LIBRERIA
EDITRICE
FIORENTINA

1967

2.

**L'aderenza alla realtà
nell'insegnamento
linguistico**

I CARE

In una grande città della nostra nazione c'è un
grande "I Care". È il motto inconfondibile
del governo americano, significa "che
mi importa, mi sta a cuore". È il
contrario esatto del motto fascista "che
mi frega".

La truffa degli ingrandimenti fotografici (1962)

Per me è una cosa che naturalmente mi tocca nel più profondo, perché riguarda proprio quella difficoltà di leggere e di difendersi a parole per la quale spendo tutta la vita. (...)

Lettera a Giorgio Pecorini, 11.4.1962

La truffa degli ingrandimenti fotografici (1962)

(...) come vedi la differenza (...) per una persona non colta è insormontabile. **Non basta “saper leggere”, bisogna saper pesare le parole, (...) saper leggere così speditamente da non doversi vergognare a leggere tutto un foglio davanti al “cittadino” (...)**

Lettera a Giorgio Pecorini, 16.4.1962

Da *Lettera a una professoressa* (1967)

Dopo l'istituzione della scuola media a Vicchio arrivarono a Barbiana anche i ragazzi di paese. Tutti bocciati naturalmente.

Apparentemente il problema della timidezza per loro non esisteva. Ma erano contorti in altre cose.

Per esempio consideravano il gioco e le vacanze un diritto, la scuola un sacrificio. Non avevano mai sentito dire che a scuola si va per imparare e che andarci è un privilegio.

Il maestro per loro era dall'altra parte della barricata e conveniva ingannarlo.

Cercavano perfino di copiare. Gli ci volle del tempo per capire che non c'era registro.

Anche sul sesso gli stessi sotterfugi. Credevano che bisognasse parlarne di nascosto. Se vedevano un galletto su una gallina si davano le gomitate come se avessero visto un adulterio.

Comunque sul principio era l'unica materia scolastica che li svegliasse.

Avevamo un libro di anatomia. Si chiudevano a guardarlo in un cantuccio.

Due pagine erano tutte consumate.

Più tardi scoprirono che son belline anche le altre. Poi si accorsero che è bella anche la storia.

Qualcuno non s'è più fermato. Ora gli interessa tutto. Fa scuola ai più piccini, è diventato come noi.

Qualcuno invece siete riusciti a ghiacciarlo un'altra volta.

Da *Lettera a una professoressa* (1967)

Sandro aveva 15 anni. Alto un metro e settanta, umiliato, adulto. I professori l'avevano giudicato un cretino.

Volevano che ripetesse la prima per la terza volta.

Gianni aveva 14 anni. Svagato, allergico di natura. I professori l'avevano sentenziato un delinquente. E non avevano tutti i torti, ma non è un motivo per levarselo di torno.

Né l'uno né l'altro avevano intenzione di ripetere. Erano ridotti a desiderare l'officina. Sono venuti da noi solo perché noi ignoriamo le vostre bocciature e mettiamo ogni ragazzo nella classe giusta per la sua età.

Si mise Sandro in terza e Gianni in seconda. E' stata la prima soddisfazione scolastica della loro povera vita.

Sandro se ne ricorderà per sempre.

Gianni se ne ricorda un giorno sì e uno no.

La seconda soddisfazione fu di cambiare finalmente programma.

Voi li volevate tenere fermi alla ricerca della perfezione. Una perfezione che è assurda perché il ragazzo sente le stesse cose fino alla noia e intanto cresce. Le cose restano le stesse, ma cambia lui. Gli diventano puerili tra le mani.

Da *Lettera a una professoressa* (1967)

Per esempio in prima gli avreste letto riletto per la seconda o terza volta la *Piccola Fiammiferaia* e la neve che fiocca fiocca fiocca. Invece in seconda ed in terza leggete roba scritta per adulti.

Gianni non sapeva mettere l'acca al verbo avere. Ma del mondo dei grandi sapeva tante cose. Del lavoro, delle famiglie, della vita del paese.

Qualche sera andava col babbo alla sezione comunista o alle sedute del Consiglio Comunale.

Voi coi greci e coi romani gli avete fatto odiare tutta la storia. Noi sull'ultima guerra si teneva quattro ore senza respirare.

A geografia gli avreste fatto l'Italia per la seconda volta. Avrebbe lasciato la scuola senza aver sentito rammentare tutto il resto del mondo.

Gli avreste fatto un danno grave. Anche solo per leggere il giornale.

Sandro in poco tempo s'appassionò a tutto. La mattina seguiva il programma di terza. Intanto prendeva nota delle cose che non sapeva e la sera frugava nei libri di seconda e di prima. A giugno il "cretino" si presentò alla licenza e vi toccò passarlo.

Gianni fu più difficile. Dalla vostra scuola era uscito analfabeta e con l'odio per i libri.

Noi per lui si fecero acrobazie. Si riuscì a fargli amare non dico tutto, ma almeno qualche materia. Ci occorreva solo che lo riempiste di lodi e lo passaste in terza. Ci avremmo pensato noi a fargli amare anche il resto.

Da *Lettera a una professoressa* (1967)

Ma agli esami una professoressa gli disse: - perché vai a scuola privata? Lo vedi che non ti sai esprimere?

Lo so anch'io che il Gianni non si sa esprimere.

Battiamoci il petto tutti quanti. Ma prima voi che l'avete buttato fuori di scuola l'anno prima.

Bella cura la vostra.





3.

**La dimensione
cooperativa
nell'apprendimento
linguistico**

Metafore dell'apprendimento

Trasmissione





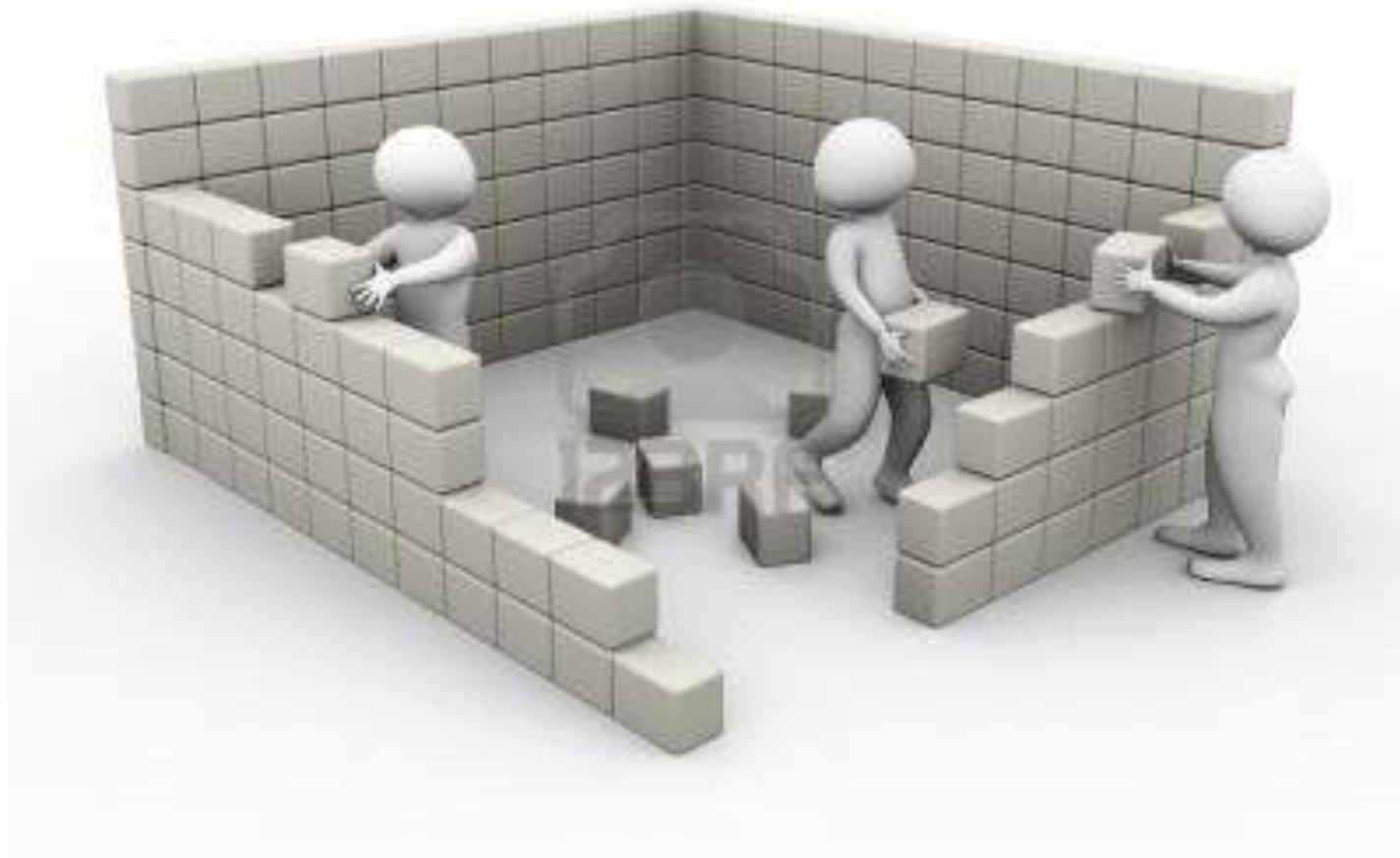
Idee sterili e parziali: l'insegnamento come mera trasmissione

“La scuola, lo ridico, è questo: l'insegnante spiega, l'allievo studia, l'insegnante interroga e l'allievo ripete”

Paola Mastrocola,
Togliamo il disturbo (2011)

Metafore dell'apprendimento

Costruzione





Perché è solo la lingua che fa
eguali. Eguale è chi sa esprimersi e
intende l'espressione altrui. Che sia
ricco o povero importa meno. Basta
che parli.

Scuola di Barbiana,
Lettera a una professoressa

Otto competenze-chiave

- 1. La comunicazione nella madrelingua**
2. La comunicazione nelle lingue straniere
3. La competenza matematica
4. La competenza digitale
5. Imparare a imparare
6. Le competenze sociali e civiche
7. Il senso di iniziativa e di imprenditorialità
8. Consapevolezza ed espressione culturale

Raccomandazione del Parlamento Europeo e del Consiglio del 18 dicembre 2006 – 2006/962/CE

La comunicazione nella madrelingua

La comunicazione nella madrelingua è la capacità di **esprimere** e **interpretare** concetti, pensieri, sentimenti, fatti e opinioni in forma sia orale sia scritta (comprensione orale, espressione orale, comprensione scritta ed espressione scritta) e di **interagire** adeguatamente e in modo creativo sul piano linguistico in un'intera gamma di contesti culturali e sociali, quali istruzione e formazione, lavoro, vita domestica e tempo libero.

Competenza di lettura: una definizione

Reading literacy is **understanding, using, reflecting on and engaging with** written texts, in order to achieve one's goals, to develop one's knowledge and potential, and to participate in society.

(PISA 2012 assessment framework)

Le regole dello scrivere

(da *Lettera a una professoressa*, 1967)

A giugno del terzo anno di Barbiana mi presentai alla licenza media come privatista.

Il tema fu: «Parlano le carrozze ferroviarie».

A Barbiana avevo imparato che le regole dello scrivere sono: Aver qualcosa di importante da dire e che sia utile a tutti o a molti. Sapere a chi si scrive. Raccogliere tutto quello che serve. Trovare una logica su cui ordinarlo. Eliminare ogni parola che non serve. Eliminare ogni parola che non usiamo parlando. Non porsi limiti di tempo.

L'arte dello scrivere si insegna come ogni altr'arte.

Ma a questo punto abbiamo leticato tra di noi. Una parte voleva raccontare come facciamo a scrivere. Un'altra parte diceva: «L'arte è una cosa seria, ma fatta d'una tecnica piccina. Rideranno di noi».

L'arte dello scrivere a Barbiana

Noi dunque si fa così:

Per prima cosa ognuno tiene in tasca un notes. Ogni volta che gli viene un'idea ne prende appunto. Ogni idea su un foglietto separato e scritto da una parte sola.

Un giorno si mettono insieme tutti i foglietti su un grande tavolo. Si passano a uno a uno per scartare i doppioni. Poi si riuniscono i foglietti imparentati in grandi monti e son capitoli. Ogni capitolo si divide in monticini e son paragrafi.

Ora si prova a dare un nome a ogni paragrafo. Se non si riesce vuol dire che non contiene nulla o che contiene troppe cose. Qualche paragrafo sparisce. Qualcuno diventa due.

Coi nomi dei paragrafi si discute l'ordine logico finché nasce uno schema. Con lo schema si riordinano i monticini.

L'arte dello scrivere a Barbiana

Si prende il primo monticino, si stendono sul tavolo i suoi foglietti e se ne trova l'ordine. Ora si butta giù il testo come viene viene.

Si ciclostila per averlo davanti tutti eguale. Poi forbici, colla e matite colorate. Si butta tutto all'aria. Si aggiungono foglietti nuovi. Si ciclostila un'altra volta.

Comincia la gara a chi scopre parole da levare, aggettivi di troppo, ripetizioni, bugie, parole difficili, frasi troppo lunghe, due concetti in una frase sola.

Si chiama un estraneo dopo l'altro. Si bada che non siano stati troppo a scuola. Gli si fa leggere a alta voce. Si guarda se hanno inteso quello che volevamo dire.

Si accettano i loro consigli purché siano per la chiarezza. Si rifiutano i consigli di prudenza.

Dopo che s'è fatta tutta questa fatica, seguendo regole che valgono per tutti, si trova sempre l'intellettuale cretino che sentenzia: 'Questa lettera ha uno stile personalissimo'.

La scrittura a Barbiana: una testimonianza dalle lettere (1966)

Abbiamo scritto la lettera ai giudici come un'opera d'arte. Purtroppo nelle centinaia di lettere che ci arrivano dall'Italia e dall'estero ci accorgiamo che pochissimi se ne sono accorti. Tutti pensano che abbiamo delle bellissime idee. Pochi, forse due o tre persone in tutto, si sono accorti che per schiarire le idee così a noi stessi e agli altri bisogna mettersi **a lavorare tutti insieme per mesi su poche pagine**. Allora tutti sapranno scrivere come noi e non ci sarà più bisogno di rivolgersi a noi con venerazione come se fossimo toccati dalla grazia. Chiunque se vuole può avere la grazia di misurare le parole, riordinarle, eliminare le ripetizioni, le contraddizioni, le cose inutili, scegliere il vocabolo più vero, più logico, più efficace, rifiutare ogni considerazione di tatto, di interesse, di educazione borghese, di convenienze, chieder consiglio a molta gente (sull'efficacia non sulla convenienza). Alla fine la cosa diventa chiara per chi la scrive e per chi la legge.

(Lettera alla signora Lovato, 16.3.1966)

Per concludere

Ma è che l'arte dello scrivere è la religione. Il desiderio d'esprimere il nostro pensiero e di capire il pensiero altrui è l'amore. E il tentativo di esprimere le verità che solo s'intuiscono le fa trovare a noi e agli altri. Per cui esser maestro, esser sacerdote, essere cristiano, essere artista e essere amante e essere amato sono in pratica la stessa cosa.

Lettera alla signora Lovato, 16.3.1966

Per concludere

Ho insegnato che il problema degli altri è uguale al mio. Sortirne tutti insieme è la politica. Sortirne da soli è l'avarizia.

*(Lettera a una
professoressa)*





Matteo Viale

matteo.viale@unibo.it